

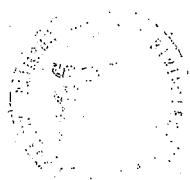
LA PAROLA DEL PASSATO

RIVISTA DI STUDI ANTICHI

VOLUME XLVII



NAPOLI  
GAETANO MACCHIAROLI EDITORE  
1992



Direttore: GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI.

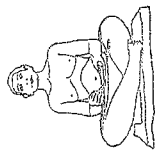
Consiglio direttivo: LUIGI BESCHI, FRANCESCO DE MARTINO, SERGIO DONADONI,  
FRANCESCO GABRIELI, EUGENIO GARIN, MARCELLO GIGANTE, ALBERTO GRILLI,  
MARIO ATTILIO LEVI, GIANFRANCO MADDOLI, FAUSTO ZEVI.

Redazione: PIA DE FIDIO, RAFFAELLA PIEROBON, MARISA TORTORELLI GHIDINI.

LA PAROLA DEL PASSATO

RIVISTA DI STUDI ANTICHI

FASCICOLO CCLXII



NAPOLI  
GAETANO MACCHIAROLI EDITORE  
1992

LA PAROLA DEL PASSATO · RIVISTA DI STUDI ANTICHI

Direttore: GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

Consiglio direttivo: LUIGI BESCHI, FRANCESCO DE MARTINO, SERGIO DONADONI,  
FRANCESCO GABRIELI, EUGENIO GARIN, MARCELLO GIGANTE, ALBERTO GRILLI,  
MARIO ATTILIO LEVI, GIANFRANCO MADDOLI, FAUSTO ZEVI.

Redazione:

PIA DE FIDIO, RAFFAELLA PIEROBON BENOTTI, MARISA TORTORELLI GHIDINI.

VOLUME XLVIII/1992 - FASCICOLO I (CCLXII DELLA SERIE)

ANTONIETTA BRUGNONE, *Le leggi suntuarie di Siracusa* 5

LARISSA BONFANTE, *The Poet and the Swan. Horace, 'Odes'*  
II.20 25

NOTE CRITICHE E FILOLOGICHE

GIANFRANCO MADDOLI, *Milone olimpionico êρτάξ* 46

STAVROS A. FRANGOULIDIS, *Homeric Allusions to the Cyclo-  
peia in Apuleius' Description of the Robbers' Cave* 50

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI, *Sul culto di Afrodite  
Euploia in Napoli* 58

TESTI E MONUMENTI

LAURA BRONDI, *Presunti grecismi del lessico vascolare etrusco* 62

RASSEGNE

FRANCESCO DE MARTINO, *Roman Imperial Themes* di P.A.  
Brunt 72

LA PAROLA DEL PASSATO

La parola del passato è sempre simile a una sentenza  
d'oracolo; e voi non la intenderete se non in quanto sarete  
gli intenditori del presente, i costruttori dell'avvenire.

NETZSCHE

## TESTI E MONUMENTI

### PRESUNTI GRECISMI DEL LESSICO VASCOLARE ETRUSCO

#### 1. *ulpaia*

Su un'*olpe* attica a figure nere della fine del sec. VI dalla necropoli della Banditaccia a Caere,<sup>1</sup> si suole leggere fin dalla prima edizione del Mengarelli *mi culnaial [ul]paia*<sup>2</sup> e vi si ravvisa una 'iscrizione parlante',<sup>3</sup> in cui il pronome *mi* è seguito dal gentilizio

<sup>1</sup> Roma, Mus. Villa Giulia n. inv. 20756-7; R. MENGARELLI, «NSA», 1937, pp. 382-383, n. 12 (il Mengarelli vi descrive il reperto come un'anfora nicostenica, forse confondendolo con i due esemplari di Villa Giulia nn. inv. 20747 e 20748 + 20863, per i quali v. nota 4); G. RICCI, «MonAL», XLII, 1955, coll. 251-252 n. 10, fig. 24 (n. inv. 20756-7).

<sup>2</sup> «NSA», 1937, p. 383; G. COLONNA, «ArchClass», XXV-XXVI, 1973-1974, p. 143; C. DE SIMONE, *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen*, I (Wiesbaden, 1968), p. 122 n. 2; L. AGOSTINIANI, *Le 'iscrizioni parlanti' dell'Italia antica* (Firenze, 1982), pp. 85-86, n. 178; H. RIX, *Etruskische Texte*, II (Tübingen, 1991), Cr. 2.54: *mi culnaial ulpaia*.

<sup>3</sup> Sempre dalla Banditaccia proviene un'*olpe* proto-corinzia ricomposta da frammenti (Mus. Villa Giulia n. inv. 20727; «NSA», 1937, p. 384 n. 14; «MonAL», XLII, 1955, coll. 236-237 n. 5), che reca sotto il piede un'iscrizione letta *mi ulpaia apikus* [U. COLI, *Saggio di lingua etrusca* (Firenze, 1947), p. 289; E. VETTER, «Glotta», XXVIII, 1940, p. 131 n. 10; C. DE SIMONE, op. cit., I, p. 122 n. 1]; ma, anche calcolando lo spazio, concordo con M. Cristofani [in *Atti del Colloquio sul tema 'L'etrusco arcaico'* (Firenze, 1976), p. 107 n. 25], e con L. Agostiniani (op. cit., p. 80 n. 150), nel preferire *mi Uarθia apikus* (v. già G. RICCI, «MonAL», cit., col. 356: *mi U'ia apikus*; sull'integrazione *ulpaia* v. anche i dubbi di G. COLONNA, «MEFRA», LXXXII, 1970, p. 659 nota 2; ID., «ArchClass», XXV-XXVI, 1973-1974, p. 143 nota 51, e di H. RIX, «GGA», 217, 1965, p. 81 nota 33).

femminile (nel genitivo) *culnaial*<sup>4</sup> e dal nome del recipiente, *[ul]paia*, comunemente considerato imprestito dal dorico ὄλπα con il suffisso femminile *-ia*.<sup>5</sup>

Un riesame del testo, che in realtà consta di *due* epigrafi, impone di abbandonare tale interpretazione.

Sotto il piede del recipiente [v. fig. 1] due diverse mani hanno graffito in tempi diversi due distinte iscrizioni. La mano che ha tracciato *mi culnaial* è parzialmente intervenuta sulla parola *ulpaia* per utilizzarne alcuni segni, e perciò deve ritenersi la seconda mano.

Le iscrizioni sono capovolte l'una rispetto all'altra,<sup>6</sup> e contrariamente a quanto detto dai primi editori (Mengarelli e Ricci), *mi culnaial* procede da destra a sinistra e *ulpaia* in direzione opposta.

Circa gli interventi della seconda mano, il più macroscopico riguarda il segno che precede *paia*: esso non è *r*, come supposto dall'Agostiniani,<sup>7</sup> ma *l*; lo scriba, dovendo tracciare *culnaial* e trovando già graffita la lettera *l* in *ulpaia*, ne ha raschiato in basso il tratto obliquo, e ha tracciato un nuovo tratto all'altra estremità dell'asta; ottenendo così una *l*, capovolta rispetto alla *l* originaria.

Quanto alla *u* di *ulpaia*, il secondo scriba non si è limitato a sovrapporvi il segno della *i* di *culnaial*, ma ha utilizzato il tratto obliquo

<sup>4</sup> Il gentilizio *culnaial* è attestato anche sotto il piede di due anfore nicosteniche del medesimo corredo dell'*olpe* (Mus. Villa Giulia CVA II Villa Giulia II, nn. inv. 20747 e 20748 + 20863; tavv. 22-23), in due iscrizioni graffite da una stessa mano, diversa da quella che ha tracciato *mi culnaial [ul]paia*. Sull'anfora 20747 si legge *lnaial*, facilmente integrabile [*mi culnaial*], come già proposto dal MENGARELLI («NSA», 1937, p. 383 n. 13). Il RICCI («MonAL», XLII, 1955 coll. 246-247, nota 1) ritiene di poter completare l'iscrizione con un frammento che già il Mengarelli identificava come parte di una *kylix* proveniente da una tomba diversa da quella dell'anfora 20747 («NSA», 1937, p. 384 n. 15, n. inv. 20849), ma la conclusione del Ricci è improbabile, oltre che per la diversa provenienza dei reperti, per il fatto che, nell'apografo del Mengarelli, sul frammento si legge *mi cl*, e quanto resta della lettera successiva non sembra affatto *u*. Integra è invece l'iscrizione sull'altra anfora [CVA II, Villa Giulia II, n. inv. 20748; «MonAL», XLII, 1955, coll. 247-248: 'nella cavità (non verniciata) del piede, sul medesimo luogo dell'anfora precedente, si ripete graffita l'iscrizione etrusca precedente'].

<sup>5</sup> C. DE SIMONE, op. cit., II (Wiesbaden, 1970), pp. 115-116 par. 90 e *passim*. Inaccettabile un antecedente ὄλπη (L. AGOSTINIANI, op. cit., p. 194). Dubbioso nel riconoscere in *ulpaia* un nome di vaso è il Vetter («Glotta», XXVIII, 1940, p. 131 n. 9).

<sup>6</sup> Il secondo scriba, fra l'altro, per un errato calcolo dello spazio, è stato costretto a diminuire la distanza che separa gli ultimi segni graffiti.

<sup>7</sup> Op. cit., pp. 85-86 n. 178.

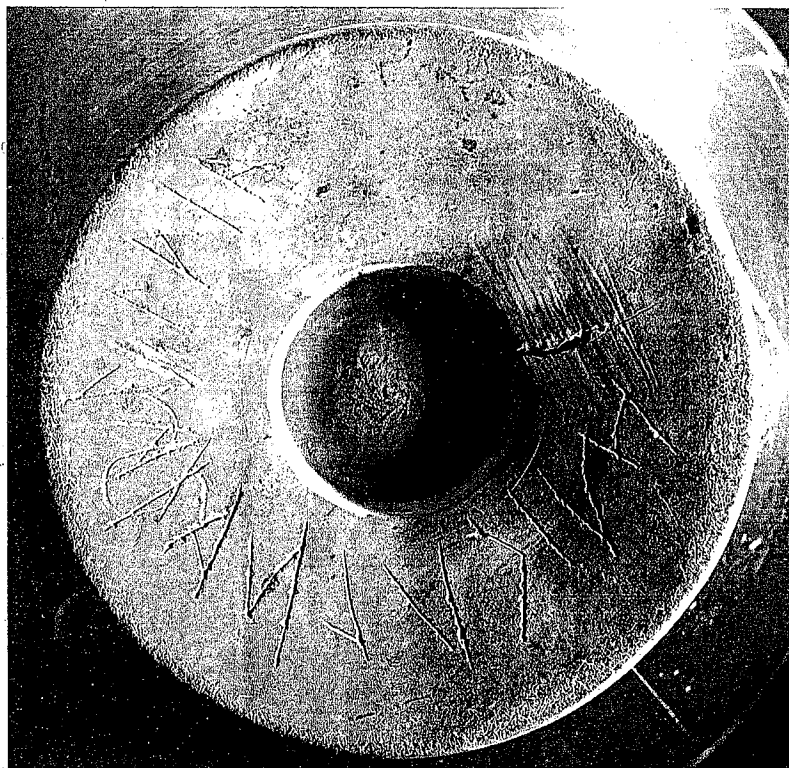


Fig. 1 - Iscrizione sotto il piede dell'*olpe* Mus. Villa Giulia n. inv. 20756-7 (Soprint. Archeol. Etruria Merid., Roma).

esterno del segno V per aggiungervi quello interno dell'ultima *a* di *culnaial*, che ha poi munito della traversa.

Le lettere di *ulpaia* si caratterizzano per una precisione non riscontrabile in *mi culnaial*:<sup>8</sup> i tratti verticali sono dritti e non superano mai l'incrocio con quelli trasversali (*l*, *p*, e le due *a*). Al contrario, i

<sup>8</sup> Per la precisione del primo scriba, particolarmente nei punti di incrocio dei tratti delle lettere, non concordo con l'Agostiniani, loc. cit., nel riconoscere *r* nel segno parzialmente cancellato dal secondo scriba. Infatti, la traversa della *l* di *culnaial*, così come quella della *l* precedente, non si attacca all'estremità dell'asta verticale, ma un po' al di sopra, mentre quella della *l* di *ulpaia* si congiunge precisamente alla stessa asta verticale.

tratti verticali graffiti dalla seconda mano non sono dritti e tendono a prolungarsi oltre l'incrocio con i tratti trasversali.<sup>9</sup>

Come si è detto, il secondo scriba ha in parte cancellato e in parte riutilizzato i primi segni, *u* e *l*, dell'iscrizione che trovava già graffita, e così ha indubbiamente voluto eliminare tale iscrizione. Infatti, l'apposizione di un'epigrafe rovesciata rispetto ad un testo precedente vale come cancellazione della prima epigrafe ed è espediente adottato fin dall'età arcaica in ambito greco<sup>10</sup> ed italico, e particolarmente nelle iscrizioni private.

Nell'Italia centrale se ne hanno due esempi in falisco, e proprio in iscrizioni di possesso graffite su vasi, cioè in testi analoghi a quello dell'*olpe* ceretana.

Una tazza di bucchero nero, non posteriore all'ultimo trentennio del sec. VII, dalla necropoli della Penna a Civita Castellana, reca due distinte iscrizioni (CIE 8163, v. fig. 2), entrambe sinistrorse, di cui la prima, *eko lartos*, si distingue per regolarità di esecuzione dalla seconda, *eko kaisiosio*, graffita con segni di diversa grandezza ed a tazza capovolta.<sup>11</sup> Identico procedimento si osserva su una ciotola dalla stessa necropoli (CIE 8181), che reca all'interno due nomi in genitivo: *ulties* in direzione sinistrorsa e, destrorso, *anni*.<sup>12</sup>

In questi casi, la diversità dei nomi mostra che il recipiente è appartenuto prima a una persona e poi ad un'altra.

Ravviso lo stesso procedimento su un'*olpe* del corredo della medesima tomba da cui proviene l'esemplare che attesta *ulpaia*<sup>13</sup> [v. fig. 3].

<sup>9</sup> Lo si nota anche nella *l* comune a *culnaial* ed *ulpaia*: mentre infatti la traversa della *l* di *ulpaia* inizia là dove finisce il tratto verticale, quella della *l* di *culnaial* si inserisce al di sopra dell'estremità inferiore dello stesso.

<sup>10</sup> W. LARFELD, *Griechische Epigraphik*<sup>3</sup> (München, 1914), p. 126 par. 112 c-d.

<sup>11</sup> Ve 245 (il Vetter a torto ritiene *eko kaisiosio* destrorsa ed *eko lartos* sinistrorsa e dunque 'jünger, wie schon die Schriftrichtung zeigt'); CIL XI.2, 6708.13: A. COZZA-A. PASQUI, «NSA», 1887, p. 175; G.F. GAMURRINI, «MonAL», IV, 1894, col. 340; G. HERBIG, «Glotta», II, 1910, p. 97; E. PERUZZI, «Maia», XVI, 1964, pp. 149-150 nota 2; G. GIACOMELLI, *La lingua falisca* (Firenze, 1963), pp. 48-49 n. 4, tav. V; Id., in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, VI (Roma, 1978), pp. 528-529 n. 4.

<sup>12</sup> E. VETTER, *Handbuch der italischen Dialekte* (Heidelberg, 1953), pp. 293-294; G. HERBIG, «Glotta», II, 1910, pp. 199-200 n. 39; G. GIACOMELLI, *La lingua falisca*, p. 50 n. 6.

<sup>13</sup> «NSA», 1937, pp. 384-385 n. 16 (Mus. Villa Giulia n. inv. 20787); «MonAL», XLII, 1955, coll. 276-277, fig. 36 (con n. inv. 20786): 'sotto il



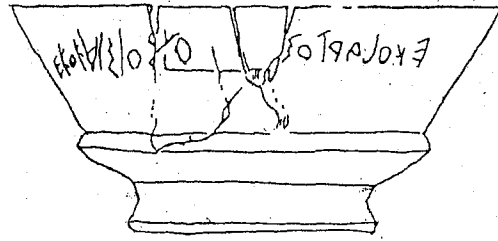


Fig. 2 - Iscrizioni falische CIE 8163.

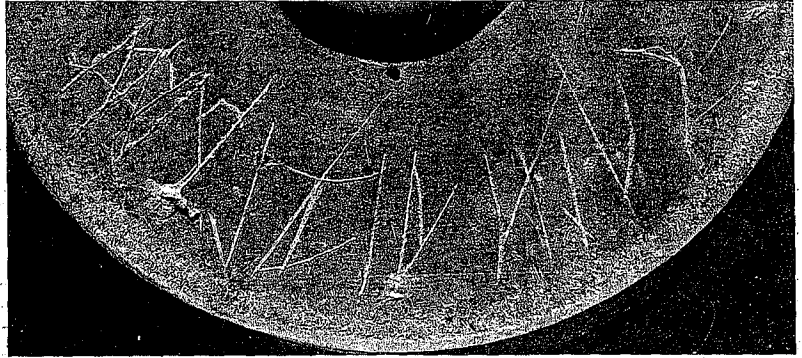


Fig. 3 - Iscrizione sotto il piede dell'olpe Mus. Villa Giulia n. inv. 20787 (Soprint. Archeol. Etruria Merid., Roma).

Il Mengarelli<sup>14</sup> osserva che l'iscrizione 'deve leggersi in parte da destra a sinistra, e in parte da sinistra a destra', ma ciò si deve all'intervento di due scribi, che hanno tracciato in momenti successivi due distinte sequenze, entrambe sinistrorse ma l'una capovolta rispetto all'altra.

Chiaramente leggibile è *culn*, i cui segni ricordano la trascuratezza dello scriba che ha tracciato *mi culnaial* sull'altra *olpe*, tanto che si può anche pensare si tratti della stessa mano (molto simile è ad esempio l'esecuzione di *c* e *n*). L'altra sequenza, capovolta, è di ardua

vaso è graffita un'iscrizione etrusca di difficile lettura per l'imperizia, il verso opposto con cui le parole sono state tracciate, la sovrapposizione o la correzione di alcune lettere'.

<sup>14</sup> Loc. cit.

lettura (vi riconosco le lettere finali *ja*, ma ritengo non sufficientemente fondata la lettura *matuia* del Mengarelli).

Se su oggetti di questo tipo un'iscrizione si sostituisce ad un'altra, bisogna concludere che si tratta di testi omogenei. E infatti, i due esempi falischi mostrano che all'indicazione di un proprietario si sostituisce quella di un proprietario successivo. Perciò *ulpaia* sarà epigrafe omogenea rispetto a *mi culnaial*, ossia non nome del recipiente (ciò che non giustificerebbe la cancellazione), ma indicazione di un diverso proprietario.

Dunque, *ulpaia* è un gentilizio femminile *\*ulpa* o *\*ulpai* con la desinenza arcaica del genitivo *-ia* diffusa a Caere fino al sec. V<sup>15</sup> ed a cui però, già dalla prima metà del sec. VI, si va sostituendo *-al*.<sup>16</sup>

Il nome *\*ulpa* non ha altre attestazioni in etrusco, ma la corrispondenza con il gentilizio latino *Ulpus* non pare casuale.<sup>17</sup> Nelle epigrafi ceretane ricorrono infatti elementi onomastici di evidente origine latina.<sup>18</sup>

Nella compresenza sullo stesso vaso delle forme cronologicamente

<sup>15</sup> V. da ultimo H. RIX, in *Gli Etruschi. Una nuova immagine* (Firenze, 1984), pp. 225-226; Id., in *Atti del II Congresso Internazionale Etrusco*, III (Roma, 1989), p. 1297.

<sup>16</sup> La terminazione di *culnaial* è un esempio di ciò per A. J. PFFIFFIG, *Die etruskische Sprache* (Graz, 1969), p. 82 par. 52; cf. sempre a Caere *arantaial* (ciotola della prima metà del sec. VI dalla Banditaccia; G. COLONNA, «SE», XL, 1972, pp. 431-433 n. 35, tav. LXXVII), e *apucuaial* (sotto il piede di un'anfora attica della fine del sec. VI da Monte Abatone; v. da ultimo M. MARTELLI, «SE», LI, 1983, p. 270 n. 175, tav. XXXVIII).

<sup>17</sup> W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen* (Berlin, 1904), p. 234; H. SOLIN, in *L'onomastique latine* (Paris, 1977), p. 138 e *passim*; H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum* (Hildesheim, 1988), s.v. *Ulpus*.

<sup>18</sup> V. ad esempio i casi di *clavie* (CIE 6213; 6216; 6217) nel sec. IV [L. CAVAGNARO VANONI, «SE», XXXVII, 1969, pp. 317-323, in particolare pp. 321 n. 5, 322 n. 6, tav. LXXII d, c; M. PALLOTTINO, *ibid.*, in particolare pp. 79, 84-85; M. G. TIBILETTI BRUNO, «RIL», 108, 1974, pp. 309-310; C. DE SIMONE, «Glotta», LIII, 1975, pp. 169-172 nn. 99, 102-103; A. FRASCHETTI, «QUCC», XXIV, 1977, pp. 157-162; E. PERUZZI, *I Romani di Pesaro e i Sabini di Roma* (Firenze, 1990), pp. 234-235], e di *kalatur qapena* [fine del sec. VII, TLE<sup>2</sup> 65; C. AMPOLO, «D'Arch», IX-X, 1976-1977, pp. 331-345, in particolare pp. 341-345; M. TORELLI, *Storia degli Etruschi* (Roma-Bari, 1981), pp. 132 ss., in particolare pp. 132-135; C. AMPOLO, in *Gli Etruschi a Roma. Atti dell'incontro di studio in onore di M. Pallottino* (Roma, 1981), pp. 57-63; M. CRISTOFANI, in *Greci e Latini nel Lazio antico. Atti del Convegno della S.I.S.A.C.* (Roma, 1982), pp. 35-36; C. AMPOLO, in *Storia di Roma*, I (Torino, 1988), p. 173; M. TORELLI, *ibid.*, p. 254].

successive *ulpaia* e *culnaial* vediamo dunque documentata in un medesimo ambiente l'affermazione della desinenza *-al* su quella arcaica *-ia*.

L'evidente parallelismo funzionale delle due epigrafi rende superflua ogni ulteriore obiezione all'ipotesi di un grecismo vascolare *ulpaia* < ἄλπα. Comunque, si noti che un tale imprestito presupporrebbe un \**ulpa* con ampliamento in *-ia*,<sup>19</sup> e questo sarebbe l'unico esempio arcaico fra i grecismi in *-ā -η* nei quali il de Simone ravvisa il *Motionssuffix -ia*.<sup>20</sup> E sarebbe l'unico nome di oggetto, perché gli altri sono nomi propri femminili (*Antrumacia* < Ἀνδρομάχη, *Ermania* < Ἐρμόνᾱ, *Helenaia* < Ἑλένᾱ, *Selenia* < Σελήνη). Inoltre, si tratterebbe dell'unica denominazione vascolare greca che avrebbe subito una rideterminazione morfologica con un suffisso etrusco.

Anche quanto al referente, attenendoci alla terminologia convenzionale degli archeologi, ravvisare un dorismo per ἄλπα in *ulpaia* dell'epigrafe ceretana su un'olpe da vino farebbe difficoltà, perché in ambito dorico il termine designa l'*aryballos* per olio, come documentano un'iscrizione corinzia del sec. VI<sup>21</sup> e la tradi-

<sup>19</sup> C. DE SIMONE, op. cit., II, pp. 115-116 par. 90, 306 par. 241; Id., in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, I.2 (Berlin-New York, 1972), p. 504. Ad ἄλπατα pensano, oltre al COLI (op. cit., pp. 289-290), anche A.I. CHARSEKIN [*Zur Deutung etruskischer Sprachdenkmäler* (Frankfurt, 1963), pp. 43-44] e H. RIX («GGA» 217, 1965, p. 81).

<sup>20</sup> C. DE SIMONE, op. cit., II, p. 116 par. 90: 'da der Antritt der fem. Endung *-ia* im Etruskischen sonst bei *Ermania*, *Helenaia*, *Turia* erfolgt, ist es wohl methodisch besser, das *-ia* bei *ulpaia* auf die gleiche Stufe zu stellen und als *Motionssuffix* aufzufassen. Etr. \**ulpa* (= ἄλπα) ist demnach — nach griechischem Einfluß (?) (ἡ ἄλπη) — als Femininum aufgefaßt worden', 146 par. 128; Id., «SE», XXXIV, 1966, pp. 401-402 nota 26. Cf. anche *albaia* su uno specchio di origine incerta nell'Indiana University Museum of Art [n. ingr. 74.32; L. BONFANTE, «SE», XLV, 1977, pp. 151-152 e nota 9, che riporta il giudizio del de Simone: 'direi che *-ia* è qui desinenza di mozione ..., da porsi sullo stesso piano di *Helenaia* (:Ἑλένᾱ) ed *ulpaia* (:ἄλπα)'].

<sup>21</sup> *Aryballos* medio-corinzio a figure nere (Corinth C-54-1; mm 60), primo quarto del sec. VI (580-575), dal tempio di Apollo a Corinto: ἰΠολύτερος ἰΠυρρίας προχορευόμενος· αὐτῷ δέ Foi ἄλπα; M.C. e C.A. ROEBUCK, «Hesperia», XXIV, 1955, pp. 158-163, tavv. 63-64; per quanto attiene al testo, mi conformo alla scelta di K. LATTE, «Glotta», XXXV, 1956, pp. 296-297; ulteriore bibliografia in F. LORBER, *Inschriften auf korinthischen Vasen* (Berlin, 1979), pp. 35-37, n. 39, tav. 8, e D.A. AMYX, *Corinthian Vase-Painting of the Archaic Period*, II (Berkeley, 1988), pp. 560-561 n. 17. Improbabile l'integrazione: αὐτῷ ΔεFoi <μ>ολπα di A.L. BORGHELD, «AJA», 69, 1965, pp. 259-261, tav. 56.

zione letteraria,<sup>22</sup> che impiega ὄλπᾱ come equivalente dorico di λήκυθος.<sup>23</sup>

## 2. *larnas*

Il frammento di un *pithos* d'impasto rosso, anch'esso dalla necropoli della Banditaccia a Caere,<sup>24</sup> reca l'iscrizione di possesso *mi mamarces larnas saxus*, graffita con molta imprecisione, tanto che ne è incerta la lettura.

Particolarmente dubbia mi pare l'interpretazione dell'ultimo segno di *larnas*, che il Colonna riconosce come *tsade*, 'il che comporta una datazione anteriore alla fine del VI sec., quando, come attestano le lamine di Pyrgi, il segno è sostituito definitivamente a Caere dal *sigma* a quattro tratti'.

La voce *larnas*, ammettendo che si debba leggere ζ il suo ultimo segno, è interpretata dal Colonna come imprestito dal greco λάρναξ,<sup>25</sup>

<sup>22</sup> Theoc. II. 156: καὶ παρ' ἐμὶν ἐτίθει τὰν Δωρίδα πολλάκις ὄλπᾱν, e *Schol.* ad loc.: ὄλπᾱν: ὄλπῃ κυρίως ἢ δερματίνῃ λήκυθος, δι' ἧς ἔστιν ὀπιπεύεσθαι τὸ ἔλαιον. Νῦν δὲ ἴσως τὴν χαλκῆν φησὶ λήκυθον διὰ τὸ Δωρίδα φάναι ἀντὶ Κορινθίας: τὰ γὰρ Κορινθία χαλκώματα διαβεβόηται, Theoc. XVIII.45-46: πράττει δ' ἀργυρέας ἐξ ὄλπιδος ὑγρὸν ἀλειφαρ/λαζόμεναι σταξεῦμες ὑπὸ σκιερὰν πλατάνιστον, e *Schol.* ad loc.: ἐξ ὄλπιδος δέ, δηλονότι ἐκ λήκυθου, ἔλαιον αὐτῇ προσρανοῦμεν; e v. anche *Achae. fr.* 19.2 Snell (ap. Ath. X. 451d); Nic. *Ther.* 97 e *Schol.* ad loc.; *AP*, VI.261.2, 298.3; VII.68.5.

<sup>23</sup> Per esempio *EM*, s.v. ὄλπις: Καλλιμαχος (*fr.* 534 Pfeiffer), καὶ ὅρα παρὰ σκαιοῖο βραχίονος ἐμπλεον ὄλπιν. Σημαίνει δὲ ἡ λέξις τὴν λήκυθον. Εἴρηται δὲ παρὰ τὸ οἶονεἰ ἐλαιόπιν τινὰ εἶναι, διὰ τὸ δι' αὐτῆς ὀπιπεύεσθαι τοῦλαιον, e *Eust.* 1552.23: Λήκυθος δὲ, ἀγγεῖον ἐλαιοδόχον, παρὰ τὸ ἔλαιον κεύθειν. ἵνα ἢ ἐλαιόκυθος τις. Ὅτι δὲ ἡ λήκυθος καὶ ὄλπῃ λέγεται, φέρει χρῆσιν Ἀθηναῖος ἐξ Ἀχαιοῦ γλαφυροῦ φησὶ ποιητοῦ. λέγων καὶ ὅτι λήκυθοι καὶ ἐκ τιμίας ἐγένοντο ὕλης. οἶον. στέφανοι καὶ διλήκυθον μύρου χρυσοῦν καὶ ἀργυροῦν. δοκεῖ δὲ ἡ ῥηθεῖσα ὄλπῃ γίνεσθαι, παρὰ τὸ ἔλαιον πεπάζεσθαι ἤγουν κεκτῆσθαι. E, poiché l'*aryballos* medio corinzio e la tradizione letteraria attestano che in dorico ὄλπᾱ è un vaso per olio, l'iscrizione etrusca su un *olpe* da vino presupporrebbe che il dorico avesse conosciuto, almeno dal sec. VII, anche questa accezione, che invece allora è documentata solo in attico ed eolico (*Sapph. fr.* 141.3, 4 Lobel-Page, cfr. Ath. X 425c-d; Ion Chius, *fr.* 10 Snell, cf. Ath. XI 495b; Crates 362 F8 Jacoby, ap. Ath. XI 495a; Ath. XI 495c; Hsch. s.v. ὄλπις).

<sup>24</sup> G. COLONNA, «SE» XLVI, 1978, pp. 350-352 n. 103, tav. LXVI; M. PANDOLFINI, in *Civiltà degli Etruschi* (Milano, 1985), pp. 142-143, n. 6.8, 3.

<sup>25</sup> Il Colonna (*art. cit.*, p. 352) afferma anche 'in *larnas* la sibilante finale non può avere funzione morfologica, poiché è notata con il *tsade* invece che con il *sigma* ... l'uso di ζ invece di s conserva forse il ricordo di una pronuncia

e la posizione del nome del recipiente tra due elementi onomastici non creerebbe difficoltà, perché si avrebbe la medesima struttura sintattica che è attestata ad esempio in TLE<sup>2</sup> 865 *mi ates qutum peticinas*.<sup>26</sup>

Ma a tale ipotesi ostano considerazioni riguardo al referente, che non sono sfuggite allo stesso Colonna (loc. cit.): 'quel che è meno chiaro è perché il nome sia calcato su *λάρναξ* e non su *πίθος*. I due termini hanno infatti in comune solo il riferimento alla funzione di contenitori, sia di oggetti e derrate solide che di liquidi (per la *λάρναξ* vedi IG XII,1, 961)'.

Infatti, *λάρναξ*, dai poemi omerici<sup>27</sup> alle più tarde attestazioni letterarie,<sup>28</sup> è un contenitore simile ad una cassa, usato in ambito domestico per la conservazione di oggetti, derrate, ecc.,<sup>29</sup> ma anche, come testimonia già la tradizione epica, per i resti del defunto.<sup>30</sup> Un imprestito *λάρναξ* > *larnas* si potrebbe giustificare unicamente con la molteplicità d'uso che caratterizza l'oggetto greco e la classe vascolare dei *pithoi*; ed è quanto ammette in sostanza lo stesso Colonna (loc. cit.): 'la funzione comune, a quanto pare, fa passare in secondo piano la diversità della forma'.

Ma nell'iscrizione sono chiari elementi onomastici *mamarce*, prenome diffuso in Etruria fin dall'età arcaica, e *saxu*, e nelle formule onomastiche complete *saxu* non è gentilizio ma *cognomen*: Chiusi (loc. inc. CIE 2400) *vl:tite:saxu:puiac*; Cortona (CIE 455; TLE<sup>2</sup> 639) <sup>1</sup>*θ:tite:θ*: <sup>2</sup>*alfnal:saxu*.<sup>31</sup>

«forte» della sibilante finale', ma tale considerazione ha un appoggio troppo debole nella possibilità di riconoscere nel sesto segno uno *tsade*.

<sup>26</sup> M. CRISTOFANI, «SE», XXXV, 1967, pp. 563-564, tav. CVIa. V. ancora *mi pupais θina karanas* (Caere, G. COLONNA, «SE», XL, 1972, pp. 426-429 n. 32), e *mi velburus kana tusnutinas* (Volterra, v. da ultimo M. CRISTOFANI - A. MAGGIANI, «SE», XLIII, 1975, pp. 208-209 n. 13, tav. XXXI).

<sup>27</sup> Σ 413 e *Schol.* ad loc.; Eust. 1151.16 Il riferimento al pregio del materiale è anche in Ω 795-6 (v. *infra* nota 30) ed in Bacchilide (5.141).

<sup>28</sup> Hdt. III.123; Hsch.; EM; Suda, s.v. *λάρναξ*.

<sup>29</sup> Theoc. XV.33 e *Schol.* ad loc.

<sup>30</sup> Ω 795-6 e *Schol.* ad loc.; Eust. 1376.14: v. ancora Th. II.34.3; Plu. II.968f; Luc. Syr.D.12; Apollod. I.7.2. V. per la *λάρναξ* omerica H.L. LORIMER, *Homer and the Monuments* (London, 1950), p. 110; e poi M. ANDRONIKOS, *Totenkult*, in *Archaeologia Homerica*, W (Göttingen, 1968), p. 30, il quale pensa che la *λάρναξ* sia una cassa di media grandezza.

<sup>31</sup> Variamente interpretabile *saxus* in CIE 3874 (Perugia) *fasti asi saxus*, e non valutabili le forme isolate *saxus*; su un piattello del gruppo Spurinasi di origine incerta [secc. VI-V, CII 3 suppl. 414; v. J.D. BEAZLEY, *Etruscan Vase-Painting* (Oxford, 1947), p. 24 n. 7], e *saxe* in *mi saxe*, su un frammento

Quindi nella nostra epigrafe, il cui *mamarcé* è indiscutibilmente prenome e *saxu* è noto come *cognomen*, *larnaś* deve essere gentilizio, e come tale è infatti ben attestato in etrusco: NRIE 493 (Orvieto) *larna*; CII 1 suppl. 254 (TLE<sup>2</sup> 692; Vettona) <sup>b1</sup>*tular* <sup>2</sup>*larna*; CIE 192 (S. Quirico in Osenna) <sup>1</sup>*laris·v[ete]·larisali* <sup>2</sup>*sa larnal*; CIE 3766 (TLE<sup>2</sup> 585; Perugia) *vel:plaute: velus:caial:larnal:clan:velaral:tetalś*; e cfr. CII 131 (ma v. CIE 1117 Pienza) <sup>1</sup>*larθi:larn<sup>2</sup>e*; CIE 290 *larθi:larnei:vipinal*; CII 87 (Todi; v. G. Buonamici, «SE», XIII, 1939, p. 418 n. 4) *larnei leives enial*; CIE 5496 (NRIE 1091; Tarquinia) *ramθas:larni*; CIE 768 (Montepulciano) <sup>1</sup>*larce:larni:cale* <sup>2</sup>*larθi:surmeθn[e]j*; 770 *lart:larni* (cfr. CIE 769); CII 1 suppl. 254 (TLE<sup>2</sup> 692; Vettona) <sup>a1</sup>*tular* <sup>2</sup>*larns*.

Dunque in *mi mamarces larnaś saxus* si ha una formula onomastica trimembre nel caso genitivo:<sup>32</sup> prenome *mamarce*, gentilizio *larna*, cognome *saxu*.

LAURA BIONDI

di vaso ceretano (CII 2407; L. AGOSTINIANI, op. cit., p. 84 n. 168). Improbabile pensare ad un *Individualnamengentilicium* come suppone il Colonna (art. cit., p. 351). Anche il corrispondente romano di etr. *saxu*, cioè *Sacco*, è un *cognomen*, v. W. SCHULZE, op. cit., pp. 223-224, 316; H. RIX, *Das etruskische Cognomen* (Wiesbaden, 1963), pp. 145 nota 109, 158, 191; I. KAJANTO, *The Latin Cognomina* (Roma, 1982), p. 266; H. SOLIN - O. SALOMIES, op. cit., s.v. *Sacco*.

<sup>32</sup> Per esempi arcaici di formula onomastica trimembre, v. H. RIX, op. cit., pp. 192-195; J. HEURGON, in *L'onomastique latine*, p. 31. Da aggiungere l'iscrizione chiusina della fine del sec. VI su un bacino di bucchero, CII app. 385 (TLE<sup>2</sup> 477) *mi vedurus: afus tetuminas* (M. CRISTOFANI - K.M. PHILIPS, «SE», XXXIX, 1971, p. 427 n. 10, tav. XCIIb; M. CRISTOFANI, «SE», XLV, 1977, p. 196 n. 16), dove *afus* è cognome al genitivo, come risulta da CIE 1994 (Chiusi, loc. inc. *θ·cencna afu*).